ORAZIONE DETTA IL 9 LUGLIO 1870 NELLE SOLENNI ESEQUIE DI MONSIGNOR...

Giovanni Maria Finazzi



ORAZIONE

DETTA IL 9 LUGLIO 1870

NELLE SOLENNI ESEQUIE

DI MONSIGNOR

PIETRO RUSCA

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE DI BERGAMO

DAL CAN. TEOLOGO

GIOVANNI FINAZZI

SOCIO CORRISP. DELL'ACCAD. DI RELIG. CAT. IN ROMA



BERGAMO

LIBRERIA DI CARLO COLOMBO

1870.

Milano, Tip. Arciv. di G. B. Pogliani e C.

Al Nobile Sig. Conte

GUIDO CARRARA BEROA.

Recatomi a condiscendere che si stampi il funebre Elogio da me detto nelle solenni Esequie dell'ottimo Mons. Arciprete Can. **Pietro Rusca**, *credo di non poterlo intitolare meglio che a Voi, che siete in fama d'essere fra i più insigni estimatori delle sue virtù e di avere con lui diviso lo spirito della cristiana beneficenza.*

Aggradite pertanto il tenue presente, se non altro, come memoria di una persona singolarmente a Voi cara, e che sarà da tutti lungamente desiderata.

Can osseequiosa considerazione

Bergamo, li 15 Luglio 1870.

Devotissimo

Can. Giovanni Finazzi.

> Tu autem, o *homo Dei*, sectare justitiam, pietatem, fidem, charitatem, patientiam, mansuetudinem, certa bonum certamen fidei, apprehende vitam æternam.
>
> *S. Paul. ad Timoth.* VI, 11, 12.

Oh come è grande, o fratelli, e immancabile anche a questo mondo il trionfo della vera virtù! Per quanto modesta, per quanto schiva di approvazioni e di lodi, non è mai che, se non prima, certo allo spegnersi della vita dell' uom virtuoso, di tanta luce non isfavilli, da recar gli animi all'omaggio della pubblica venerazione. Ed eccovene una prova nella persona dell' ottimo benemerito, compianto nostro Arciprete Mons. **Pietro Rusca**. Egli ci fu tolto, o involato per sempre al decoro di questa nostra Chiesa Cattedrale. Ma la stima generale della sua esimia virtù e la riconoscenza dei distinti suoi meriti, come tutti ci tenne trepidanti sui continuati pericoli della sua lunga malattia, così ora tutti ci ha commossi come di un pubblico lutto la sua, ahi da tutti profondamente sentita, irreparabil perdita. Ora pertanto, se la perdita è irremediabile, a noi non rimane, cristiani fratelli, che di confortarcene insieme secondo la fede, o insieme rammemorarne, più a nostra edificazione che a lode dell' illustre estinto, le più eminenti e singolari virtù. Ma che sarò io dirvi dei meriti e delle virtù dell' Arciprete Rusca, che alla più parte di voi non sia già noto? E come potrò ciò stesso venirvi con qualche ordine e lucidezza compendiando, in tanta strettezza di tempo, e più ancora in tanta confusione dell'animo mio, meglio disposto a piangere che a discorrere sulla vita di lui, che comecchè di poco superiore d'anni, pel maggior grado e per l' em-

nente virtù, non so se più amassi come fratello o più riverissi come padre? Ad ogni modo se da me poteva aspettarsi, che io porgessi quest'ultimo tributo di cristiano encomio al compianto nostro Arciprete, io tuglierò a farlo, cristiani fratelli, come saprò meglio, presentandovi quasi in un quadro delineati i sommi capi di quella sua preziosa vita, tantochè vi possiate confermare nell'idea, che gia dovete esservi fatta dell'Arciprete Rusca, como del vero *Uomo di Dio*, modellato da san Paolo nel suo Timoteo: *Tu autem, o homo Dei*. E voi, o Signore, che conforme i decreti della vostra adorabile provvidenza a tempo suscitate i vostri fedeli ministri, e a tempo li chiamate alla meritata corona: deh fate che nel rammemorare la vita di questo insigne ecclesiastico, noi ci sentiamo efficacemente eccitati ad emularne gli esempi, perchè giammai non si oscuri in questa nostra santa e diletta Chiesa lo splendore del cattolico Sacerdozio.

Ho creduto di potervi porgere l'idea e quasi la forma di tutta la virtù dell'Arciprete Rusca, presentandovelo come una copia fedele del modello, che ne delineò l'Apostolo nella persona del suo Timoteo, dicendolo *uomo di Dio*. Come il Re si dice l'uomo dello Stato e del popolo, perchè allo Stato ed al popolo dee tutto sè stesso; così il Sacerdote ben dicesi l'uomo di Dio, poichè a Dio ed alla Chiesa di Dio tutto debbe essere consacrato. E come questo può verificarsi? Lo insegna l'Apostolo al suo Timoteo: « Tu, uomo di Dio, fuggi la cupidigia, radice com'è di tutti i mali, per amor della quale alcuni hanno deviato dalla fede, e si sono implicati in molti imbarazzi e fastidii, ma attienti in tutto alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mansuetudine, combatti da prode nel buon certame della fede, e fa

di riportare il premio della vita eterna ». Ora di tutte queste cristiane e sacerdotali virtù, di cui l'Apostolo volea fregiato il suo uomo di Dio, tutta mano mano adornavasi l'ecclesiastica vita del nostro Rusca. Non vi aspettate, mi penso, che io mi faccia da capo a dirvi a parte a parte i principii e i progressi delle sue giovanili virtù. Debbo solo accennarvi com'egli fino da' suoi primi anni desse manifesti indizi di quella vigorosa volontà, che distogliendolo da tutte le mondane cupidigie, lo sospingeva ad essere tutto di Dio. Poichè, nato egli in Nembro, il 14 ottobre del 1797, e mandato in sui dieci anni dell'età sua da' suoi onesti ed agiati parenti alle scuole del rinomato Collegio di Einsidlen, e compito con assai lode in otto anni il corso di quegli studi, che si credeva avessero a prepararlo agli importanti commerzi della ricca famiglia; il giovane scolare con sorpresa del padre si mostrò fermo e deciso di volersi invece dedicare al Sacerdozio; nè si acquietò finchè non gli venne concesso di riassumere all'uopo gli studi clericali nel nostro Seminario. Dove alla distinta capacità congiungendo una rara applicazione e tenacità negli studi, e spiegando ad un tempo una singolare bontà e candidezza di costumi, non uscì tal chierico da essere da' suoi compagni lungamente ricordato e proposto come modello de' migliori chierici, non meno insigne per la distinta scienza che per la esemplare bontà. E o fosse altima che egli facesse del Sacerdozio, a cui credesse non doversi accostare prima di esservi possibilmente apparecchiato, o riverente apprensione che egli ne avesse, avendo in sui ventidue anni compiuto il corso degli studi, non volle valersi del Breve dell'ottenuto antitempo, ma novello Samuele aspettava di esser chiamato negli atrii del Signore, *attendendo*, intanto come vuole l'Apostolo,

924

a sè stesso e alla Lezione. Ma i Superiori disposero diversamente di lui, chè veduta la speciale attitudine del giovane Rusca, lo tolsero così chierico a maestro di grammatica nel Seminario. Fatto sacerdote nel 1821 e avviato negli esercizi del ministero, sotto la direzione di quei due luminari che ci furono il Conte Marco Celio Passi e il C. Giuseppe Benaglia, conobbe egli per tempo quanto gli bisognasse sforzarsi di entrare innanzi ad ogn'altro nelle cristiane e sacerdotali virtù, per agguagliare quanto era da lui l'altezza del grado che gli era toccato. Nè mai si tolse dell'animo quella gran massima che fu dei Santi: chi sta in alto appena poter far cose mezzane, e volersi una virtù sublime a condurre altri a non sublime giustizia. E qui come potrei partitamente narrarvi le cure, che ei pose non dirò solo alla pratica la più fedele dei divini precetti ma si ben anche a quella dei consigli evangelici? Dire come ei s'informasse sinceramente all'abito di una soda interiore pietà, che l'anima fosse della esterior sua condotta, sarebbe un far torto ad un'esimia virtù, che ben altro ci porse ad ammirare. Certo si propose di eseguire in sè medesimo ciò che l'Apostolo raccomanda al suo Tito di volere cioè prestarsi, *in tutto esempio di buone opere, nella dottrina, nella integrità, nella gravità.*

È un gran capitale, dicea l'Apostolo al suo Timoteo, *la pietà contenta del sufficiente*. Ora chi più di lui fu più notevole per questa austera parsimonia e frugalità nel usare pei comodi della vita dell'agiato patrimonio e dei proventi del benefizio, di cui poteva disporre? O fosse spirito di cristiana mortificazione o sentimento di sacerdotale modestia, voi tutti potete avere udito e in parte veduto come nel suo cibo egli si restringesse al puro

necessario, con poca carne e senza vino, e coll'aggiunta di più severa astinenza al ricorrere dei prescritti o volontarii digiuni; potete aver veduto com'egli, non avendo nulla di troppo vile e spiacevole nel suo vestito, non presentasse però mai nulla nelle sue vesti che desse ombra di ricercatezza o vanità; potete aver veduto com'egli tenesse a suo uso mobili vili e di poco valore, e mostrasse in tutto, che la dignità del suo posto gli consentisse, quella non curanza e quasi sprezzo d'ogni mondana superfluità, di cui gli antichi padri ci lasciarono così insigni esempi. Ora se tale fu la sua frugalità e modestia, potete immaginarvi quale dovesse essere il suo disinteresse. Di lui si può ben dire che egli fosse lontano fino dall'ombra dell'amore di turpe guadagno di cui volea l'Apostolo affatto scevro il suo Timoteo. In quelle stesse limosine che vengono a' sacerdoti dalla spontanea largizione de' fedeli, egli fu d'animo sì liberale, che anzichè essere menomamente importuno nell'esigerne alcuna, era anzi assai facile di rimetterle o in tutto o in parte al bisogno dei poveri, o, come d'ordinario facea delle cere eeduteglì nei funerali, al maggior decoro della Chiesa. Una cosa poi ben notevole non saprete tutti del suo nobile disinteresse, che egli non riceveva d'ordinario limosina mai nè grande nè piccola per la santa Messa, che egli celebrava sempre per sè e pe' suoi, per la sola fede e desiderio di unirsi al suo Dio nell'eucaristica communione. Non dico quanto fosse geloso di custodire quel pregio d'integrità e purità di costumi, che forma la gloria più bella del sacerdozio: è gran vanto per lui che in tutte le più difficili e dilicate attinenze de' suoi molteplici offizi nessuno mai abbia potuto appoggiì in questa parte la più lieve taccia. Che se è detto dallo Spirito Santo,

che *per la pazienza si fa manifesta la dottrina dell'uomo*, chi più paziente di lui? chi più attento a rintuzzare in sè stesso qualunque moto di leggerezza e di alterigia? Io mi appello a voi che gli foste più famigliari, se in ogni circostanza fosse pure di disparere o di contrarietà di opinione, il suo volto, il suo sguardo, le sue scarse e misurate parole, tutto insomma il contegno della sua persona, non paressero rappresentare il carattere della vera pazienza e longanimità cristiana. Non parlo della sua operosità e assiduità alla fatica, che, con una sì meschina configurazione di persona e con una salute spesso cagionevole, fu tale e tanta da venir chiamato l'uomo infaticabile. E il suo spirito di mortificazione e di sacrifizio non si manifesta egli ad ogni tratto in quella catena di continue occupazioni e di volontarie privazioni di cui s'intreccia la laboriosa sua vita? Si fa presto a dirlo, o fratelli, ma un uomo, che non si ritira mai da qualunque incarico, sia pur molteplice e gravoso, che gli venga imposto dall'obbedienza o dalla carità; che è sempre o continuamente nella chiesa, dalla prima Messa che vi celebra puntualmente ogni mattina, fino al chiudersi della medesima dopo il suono dell'*Ave Maria*; che assiste a tutte affatto le funzioni come se vi fosse singolarmente obbligato, che non esce di casa nè si mostra in pubblico se non per gli offizi del proprio ministero; che non si permette mai una passeggiata nè altro sollievo di gite in campagna se non in alcuni pochi giorni, non festivi, di autunno: oh un uomo che s'impone tali privazioni convien ben dire che sia ben addentro nello spirito della mortificazione e del sacrifizio! Della sua pietà e del fervore dell'orazione non è mestieri che io vi dica: senza presumere di conoscere ciò che di più intimo egli

offrisse al suo Dio nei secreti penetrali delle sue stanze; noi tutti sappiamo del gran fervore di divozione che egli mostrava in parole ed in fatti per la Immacolata Vergine Madre di Dio e nostra Madre, e sopra tutto all'Amore e consumatore della nostra fede il Redentor nostro Gesù Cristo, sappiamo l'amore, il trasporto, onde continuamente bramava di unirsi a Gesù Cristo in Sacramento, com'egli si facesse le sue più care delizie il visitarlo nei santi tabernacoli, l'esporlo alla propria e all'altrui venerazione; com'egli avrebbe notato per una grande disgrazia il non poter celebrare e vedersi anche solo per un giorno privato della sacra e real comunione col suo Dio. Noi tutti poi vedevamo com'egli intervenisse ad ogni pubblica funzione di chiesa, con che compostezza e affetto di divozione accompagnasse nel coro i santi offizi, come nè per lunghezza di tempo nè per altra distrazione che fosse, non si vedesse mai alzaro pur gli occhi o distogliersi un momento della più intensa compunzione di spirito: di che tutto avevamo segni non dubbii di quella più viva e affettuosa preghiera, che non può uscir che da un cuore veracemente innamorato di Dio. E parlando delle esimie virtù di un tant'uomo, sarà mestieri il ricordare com'egli fosse umile? Ah non accade, io mi penso, mentre appare da tutto il tenore dello sue virtù, che egli si fosse proposto più che altro l' imitazione dalla vita nascosta di Gesù Cristo, la quale tutta muove dalla umiltà e nella umiltà si consuma. Ma io sarei lungo a volervi anche solo leggermente toccare di tutte le sue virtù, delle quali come di altrettanti anelli s'intesse la corona di sua perfezione. Una sola dello tante che potrei tuttavia ricordarvi voglio qui in ultimo accennare, che meglio io credo caratterizza il vero uomo di Dio. Ed è questa la

fede, cristiani fratelli: quella medesima, per la quale, secondo che dice l'Apostolo, *furono già celebrati i nostri maggiori*, e per la quale *operarono la giustizia e conseguirono le promesse retribuzioni*. Ah sì: questa, oso dire, fu propriamente l'anima del nostro grande ecclesiastico; questo fu l'oggetto continuo de' suoi pensieri e desiderii: questo il soggetto più importante de' suoi discorsi; questo lo scopo impreteribile delle sue opere. Tantochè si può dire con tutta verità, che vero giusto e vero uomo di Dio egli vivesse continuamente di fede. Nè questo sì virtuoso abito di fede poteva in lui rimanersi sterile, ma traducendosi in atti della più animata ed effettiva carità, ne faceva di lui il vero uomo di Dio, il vero sacerdote, che *tolto*, come dice l'Apostolo, *dagli uomini*, si tiene unicamente *costituito a pro degli uomini nelle cose che a Dio riguardono*. Ed è di qui, che pur nella riserbatezza del suo abituale contegno e nella prudenza e longanimità del suo zelo, questo esimio sacerdote di Dio mostravasi sempre internamente e quasi dissi esclusivamente occupato di tutto che fosse per tornare alla maggior gloria di lui e al vantaggio della sua Chiesa. *Sia santificato il tuo Nome: venga il tuo santo Regno:* era la meta del suo più grande e più incalzante proposito Quindi la sua prontezza e instancabilità ad accorrere e ad adoperarsi anche con dispendio e pericolo della sua salute, con evangelica imparzialità di zelo, o fosse nei ritiri degli spirituali esercizi de' sacerdoti, o nei sacri recinti delle monache, o fosse pur anche nelle carceri o negli ospitali, dovunque potesse sperare di contribuire alla conversione e santificazione delle anime e alla glorificazione di Dio. Nè d'altro più si crucciava che degli oltraggi e dei torti che vedesse fatti a Dio ed alla Chiesa; nè

d'altro più si rallegrava che del progresso della fede e della vera pietà, anche fra quelli che si compiaceva di vedere accolti nel grembo di santa Chiesa, mediante l'opera così pia e cristiana *della propagazione della fede*, che pel di lui impulso e generoso concorso così esemplarmente prosperò per questi anni nella nostra Diocesi.

Ma voi vi aspettate che dopo il cenno delle esimie virtù che rifulsero nell'eminente sacerdote che fu il Rusca, io vi debba più particolarmente toccare del modo pieno di sapiente zelo e di instancabile carità con cui quest'uomo di Dio tolse ad adempiere ai vari esercizii degli importanti incarichi che gli vennero addossati. Poichè voi sapete che l'opera del sacerdote non può essere compiuta nè pienamente a Dio accetta, se alla propria santificazione non istudi di aggiungere, secondo la misura della particolar vocazione, quella pure dei prossimi. Ora è ben vero che anche per muovere altri a ben fare giova più che altro la medesima buona vita del sacerdote. Nondimeno il più delle volte essa non basterebbe, se non vi si unisse l'efficacia della dottrina. Perciò è scritto ne' Canoni: « che i Sacerdoti di Dio, debbano essere per dottrina non meno che per virtù chiari; perchè se la dottrina senza la buona vita gli fa arroganti, la buona vita senza la dottrina gli rende inetti ». Egli è quindi che il nostro Rusca, il quale, come ben pare, si era proposto di adempiere con ogni impegno a tutte le parti del sacerdozio che mai gli venissero imposte, dovette certo seriamente occuparsi dello studio di tutta la scienza di cui si vedesse capace, e che credesse potergli tornare a servizio ed a lustro del proprio ministero. E con che lena, uditori, si pose egli a continuar questi studi? e come assiduo e come costante egli fu sempre nel coltivarli? E perchè

altro massimamente fu così dedito al ritiro? perchè sì rigido nel negare a sè stesso ogni maniera di ricreamento? perchè si schivo d'ogni visita che non fosse voluta dagli obblighi del suo offizio? Certo fu questo primieramente ad esercizio di mortificazione; ma non è dubbio che in ciò tutte avesse parte il desiderio che, pur lo accendeva di consumare gli intrapresi suoi studi. Nè mi cercate quali si fossero questi studi? Non è bisogno il dirlo: quelli più che altri, a cui per debito degli assunti offizi si vide chiamato. E poichè fatto sacerdote, dopo due anni d'insegnamento grammaticale, nel 1823 fu trovato di poterglì affidare l'insegnamento della lingua greca e dell'ebraica, e quello non meno della storia ecclesiastica: a questi studi e a quello specialmente della storia della Chiesa: che trovò sempre, com'è veramente importantissimo per le scienze ecclesiastiche, si dedicò con tal lena, da uscirne non solo presso a' suoi scolari ma presso agli stessi colleghi e superiori in questa parte di dottrina riputatissimo. Ma qui debbo notarvi cosa, che, se non avete notizia del primo ingresso nei ministeri ecclesiastici del nostro Rusca, potrebbe non che altro parervi strana o ben singolare. Mentre il giovane professore di lingue e di storia ecclesiastica si gettava a tutt'uomo in questi vasti e astrusi suoi studi, trovava tempo, uditemi bene, di recarsi tutte le feste al suo nativo paese di Nembro, per farvi discorsi ai giovani, aiutare il parroco per le confessioni, assistere come cappellano del luogo a tutte le funzioni di quella sua chiesa. Di più, capitando per quegli anni alle nostre caserme reggimenti di soldati, senza che d'ordinario avessero il cappellano lor proprio, egli, che per l'educazione avuta in Einsidlen era fra pochi sacerdoti che intendessero il tedesco, recavasi dal seminario

ogni giorno, e occorrendo più volte al giorno, massime in occasione di malattie, all'una o all'altra di queste caserme, per ricevere le confessioni o assistere comechè fosse agli spirituali bisogni di que' poveri soldati. Più ancora per quanto i suoi studi potessero allettarlo ed occuparlo, quando ci fosse uno straordinario bisogno de' suoi prossimi, che in qualche modo reclamasse l'opera sua, egli, supplendo agli istanti bisogni di quelli studi col rubbar parte della notte al già scarso sonno, era tutto di giorno dove il bisogno e la carità del suo prossimo lo richiedesse. V'ha chi si ricorda che, in occasione del giubileo, che fu del 1825 per cui fu data in Duomo una generale missione, egli si tenne per tutto quel tempo così vincolato, comunque non vi avesse alcun obbligo speciale, a prestarsi a ricevere le confessioni che si fece per quei giorni portare dal seminario la necessaria refezione, per non esser costretto a interrompere l'opera del suo ministero. Così egli porgevasi il savio ecclesiastico, descrittoci da sant'Agostino, « che quando ghene sia lasciato l'agio, si applica volontieri allo studio della verità, ma non si ritira dal doveroso offizio che gli venga imposto dalla carità ».

Ma nel 1832 la vita studiosa del riputato professore doveva in parte mutarsi in una delle più gravi ed importanti opere del ministero. Il Vescovo Morlacchi di venerata memoria trovava in lui distinte qualità per promuoverlo a penitenziere di questa cattedrale. Nè s'ingannava nella scelta; chè pochi gli sarebbero stati pari nell'assiduità al confessionale, e in tutte l'ore non solo delle officiature ma alla mattina di buonissima ora e alla sera all'ora della orazione vespertina; e ciò tanto per gli uomini come per le donne, tanto pei parrocchiani come pei forestieri; e ciò non a sbalzi ma immutabilmente ogni

giorno, e nelle domeniche poi e nelle feste anche nei tempi delle corte ferie autunnali. La quale assiduità e diligenza dell'esemplare penitenziere non è a dire quanto bene recasse ad ogni maniera di penitenti, che a qualunque ora il volessero, poteano trovar comodo nell' instancabile penitenziere di far la loro confessione.

Ma m' è duopo affrettarmi. Mancato nel 1841 quella perla di sacerdote che fu l'Arciprete Tomini, veniva il Rusca chiamato a succedergli. Nè la scelta potea esser migliore nè più applaudita, perchè il Rusca presentiva in sè tale un complesso di ottime qualità, che raro è che si trovino così ben riunite in una sola persona. Perchè egli dotto, ed atto non meno a tutti gli ulteriori studi che si varrebbero a renderne fruttuoso e riverito il ministero, egli operosissimo e sempre disposto ed alacre a prestare l'opera sua ovunque fosse richiesta, egli circondato dalla stima e dalla benevolenza dei colleghi, egli rispettato ed amato dal popolo per la sua dignitosa affabilità e pel conosciuto spirito della sua benevolenza: fu un vero regalo che la bontà del Signore fece a questa nostra Cattedrale, disponendo che per quasi trent'anni il canonico Rusca ne fosse insigne e benemerito Arciprete. Ora che dovrò dirvi di questo periodo della vita del nostro Arciprete, che a voi tutti è ben noto, e che io temo di sfigurare, sformandone quasi dissi il concetto per la stringente brevità di questa mia rammemorazione? Pur nondimeno uditemi. Non posso innanzi tutto preterire una parola d'encomio al nostro Arciprete per la fedele e inalterabile legge di residenza parrochiale che egli s'impose a tenore delle più rigorose canoniche prescrizioni. Sentiva il Rusca la grave importanza di tale obbligazione; e dal giorno, in cui si ebbe la canonica

istituzione, si sciolse di qualunque incumbenza, che non fosse combinabile colla residenza parrocchiale. E voi potete esserne testimonii, che per tutti questi anni che ei fu Arciprete, meno raro eccezioni portate da motivi gravissimi, egli quasi mai si permise di uscir dei confini della sua parrocchia, massime nelle domeniche e feste, nelle quali il Concilio di Trento « ammonisce e caldamente esorta nel Signore, che in nessun modo » dalla loro chiesa manchino i pastori d'anime; perchè « in questi giorni massimamente vogliono le pecorelle essere confortate e godere della presenza del proprio pastore ». Un altro ben degno encomio vorrei qui tributare al nostro Arciprete per la dottrina, fedeltà e zelo, con cui disimpegnò il ministero che gli incumbeva della parola di Dio. Non dico che fossero i suoi discorsi notevoli per venustà di forma; ma egli potea nella debita proporzione confessarsi coll'Apostolo, di difettare nella forma delle parole ma non nella sapienza del concetto. Perchè giusta, ordinata, giudiziosa, opportuna era la sostanza de' suoi catechismi. Le Omelie poi erano così sode nella dottrina, così fedeli nella evangelica esposizione, così esatte e istruttive nelle applicazioni ascetiche e morali, che io non mi saprei chi altri sapesse fare più savie e fruttuose Omelie. Dove una cosa è pur da notare a lode della sua fecondità e alacrità del suo zelo, che in tanti anni cangiò sempre, senza mai ripeterle, le Omelie; aggiungendo secondo i bisogni dei tempi, sempre ritenuta la base dell'evangelica spiegazione, qualche nuovo tratto di più opportuna e pratica applicazione. Fu però la sua eloquenza, quale dovea essere quella di un uomo di salda mente, di ben pensata dottrina, nemico d'ogni affettazione, e più avvezzo a cer-

care nell'orazione che nei sottili accorgimenti dell'arte l'efficacia de' suoi discorsi. E la verità si è che le parole del nostro Arciprete, comunque alcuna volta incolte e inerudite, dette da lui, con quel senso di verità, con quella sincerità di zelo, con quello spirito di carità e di unzione, toccavano il cuore e persuadevano.

Non mi è bisogno di ricordarvi com'egli adempisse a tutti gli obblighi del suo pastoral ministero. Voi l'avevate sott'occhio, e n'eravate non meno di me ammirati. Perchè non vi dico come si continuasse anche fatto Arciprete nella assiduità al confessionale, adoperandosi anche che altri così per gli uomini come per le donne lo coadiuvasse nel disimpegno dell'importante ministero. Non vi dico com' egli anche in questi ultimi suoi anni accorresse sempre ad assistere, ricchi o poveri che fossero, i suoi infermi, fosse pure nelle dolorose occasioni dei contagiosi e più terribili morbi che più volte ci afflissero e desolarono. Non vi dico ciò che voi vedevate, come il nostro Arciprete assistesse sempre con rara puntualità ed esemplarità a tutte affatto le funzioni o capitolari o parrocchiali che mai si facessero nella Cattedrale, dal primo aprirsi della chiesa fino all'ultima orazione vespertina, nella quale, o fedeli, vedevate il vostro Arciprete, come un chierico, sui panchi del popolo, rispondere alla recita del santo Rosario.

Ma fra le lodi, che più specialmente si devono al nostro Arciprete, si è certo quella d'essere stato sommamente sollecito del decoro del Santuario. E qui mi avveggo, uditori, che a questo punto mi rinnovate la vostra attenzione, poichè vi accorgete quale argomento io vi tocchi. Sì, da quel virtuoso e illuminato sacerdote che egli era, amò la decenza della casa del suo Si-

gnore; nè la decenza soltanto procurò egli nel tempo, ma sì ben anche il decoro. « Che questo ancora, al dire di sant' Ambrogio, massimamente conviene a un sacerdote, ornare il tempio di Dio di conveniente bellezza; chè anche per tale ornato risplende la casa del Signore ». E vedendosi ricco di patrimonio, piuttosto che volgerlo a procurarsi quelle pompe di suppellettili e quel soverchio di agi e di servigi, che mal si confanno alla modestia e frugalità di un sacerdote e di un parroco, con più degno consiglio egli pensò consecrare una porzione de' suoi proventi al decoro della Chiesa. Non che a questo solo scopo tutti dedicasse i proventi delle sue rendite. Poichè, ritenutane una piccola parte pel ristretto e frugale andamento della sua casa, un'altra ne deputò agli ordinari bisogni de' suoi poveri, specialmente se infermi e vergognosi, e a qualche più spiccata straordinaria carità, come di collocare pericolanti donzelle o mantenere poveri chierici in seminario; il resto fu lieto e volonteroso di profonderlo in vistosi dispendii al maggior decoro della Chiesa di Dio. E voi avete sentito, come il nostro generoso Arciprete, sorretto a dir vero anche della religiosità di non men generosi benefattori, fornisse la Chiesa della Cattedrale di ricchi e stupendi arredi sacerdotali, di sacri vasi e d'altri preziosi oggetti di culto. Sapete come anche la costruzione e gli ammirati affreschi di questa nostra cuppola sieno frutto della generosità del nostro Arciprete. Vi può esser noto come anche la dispendiosa ricostruzione dell'antico Battistero sia a lui dovuta. Come è notissimo, che la massima parte delle somme che si profusero nella costruzione e nei preziosi adornamenti della cappella del SS. Crocifisso si debba ascrivere a suo merito, anche per la parte non piccola degli altri

contributori, che dal suo esempio attirati con lui si unirono al convenevole compimento di quello splendido Santuario. Talchè ben gli conviene l'elogio che san Girolamo fa a Nepoziano: che quanto è di bello in questo tempio, quanto risplende a edificare la fede, tutto quasi ricorda la liberalità singolare dell'ottimo nostro Arciprete.

Così la santità della vita, illustrata dalla molta dottrina, e decorata dei virtuosi esercizi dei più importanti ministeri, sempre meglio venivano raccomandando il compianto Arciprete alla pubblica e generale estimazione. Ond'è che in questo venerando Capitolo non fu offizio che non gli fosse affidato e che egli non adempiesse con piena lode: e sindaco, e fabbricciere, e Vicario Capitolare, e dal Vescovo Morlacchi non meno che dall'Illustrissimo attual nostro Vescovo fatto Deputato del Seminario, Convisitatore, Esaminatore prosinodale. In tutti i quali gravissimi offizi si governò sempre con tanta saviezza e prudenza, con tanta bontà e lealtà di carattere da guadagnarsi la stima e il rispetto della intera Diocesi.

Nè dico per questo che nel pratico esercizio di tutti questi gravi e delicati offizi egli non incontrasse difficoltà o contraddizione mai, poichè qual è quell'uomo, che anche colla più oculata prudenza, o colla più benevola volontà possa riuscire a tanto, da non vedersi mai, se non per colpa propria, per colpa altrui, frainteso e contrariato? « Poichè io ti prego (scriveva sant'Agostino al suo vescovo Valerio) di ben considerare colla tua religiosa prudenza, come nulla in questa vita sia più facile e più lieto ed agli uomini più accettevole dell'offizio di sacerdote, se si voglia adempiere men seriamente e con riguardi di mondane blandizie; ma nulla invece è più difficile e più laborioso e più pericoloso di questo stesso

offizio di sacerdote, quando si voglia adempiere conforme alle leggi della santa milizia che fu del nostro divino Capo ». Quello però che io potrei dire, senza timore d'essere smentito, si è che il Rusca, uscendo de' suoi diversi uffizi, come il vecchio Samoele avrebbe a fidanza potuto dire: « Parlate pure di me dinanzi al Signore e dinanzi al suo Cristo ». E tutti che ebbero nelle varie vicende che fare con lui, sorgerebbero, io credo, ad attestare della sua inalterabile rettitudine, giustizia e carità, per la quale, non che irritare, obbligava queglino stessi, a cui per ofﬁzio di ministero avesse dovuto esser grave. Perchè crediamolo pure, riveriti fratelli: molto al certo dee potere sugli animi o l'autorità della vita e la forza della dottrina, ma cresce oltre ogni credere l'efficacia dell'una e dell'altra quel fiore di bontà e di carità, che rende più rispettata la medesima autorità, la stessa dottrina più insinuante e persuasiva. E la grave, sapiente, e mansueta autorità, esercitata da una veneranda persona, non è mai senza effetto; poichè all'uomo cristianamente retto e pacifico non può fallire l'evangelica promessa: *Beati i mansueti, poichè questi possederanno la terra.*

Ma, più che nella pratica delle sacerdotali virtù e negli esercizi dell'ecclesiastico ministero, manifestavasi il vero uomo di Dio in quell'abito generale di dottrina, di integrità, di gravità, che tanto lo distingueva e rendeva presso tutti stimato e riverito, in quella quasi forma e sostanza caratteristica di ogni sua più specchiata virtù, che noi vorremmo dire suprema in lui, quantunque per avventura la meno avvertita e quasi disconosciuta in questo basso mondo, la rettitudine, voglio dire, del cuore, dell'indole e dell'opere. Chi potrebbe affermare d'aver mai ve-

3*

duto quell'anima onestissima fare un cenno, proferire una parola, piegare ad una opinione, favorita, promossa, promettitrice di umana utilità o di vana gloria? In questo affollarsi e urtarsi e correre di molti al conquisto di marcescibile corona, quanto era stupenda ed edificante la calma e serenità del nostro esimio Arciprete? In quella immobile e dignitosa fermezza di contegno in ogni più difficile e pericolosa occasione che gli potesse incontrare, si doveva dire che egli non ismuovesse mai l'occhio dalla volontà del suo Dio; e Iddio (pareva dire col fatto) mi sta presente; nè nulla potrei mai contro Dio e senza Dio. Cattolico nella più pura e più sublime estimazione della parola, egli era come fanciullo nella riverenza alla Fede e alla Autorità che la definisce e la rappresenta. Nutrito poi di sodi e gagliardi studi di storia ecclesiastica, per convinzione di dottrina non meno che per docilità di fede, si recò a debito anzi a gran vanto l'abbandonarsi e confortarsi sempre nell'infallibile divin magistero della Chiesa di Cristo e del suo Vicario il sommo Pontefice. Sperò come molti dei più fedeli e affezionati credenti in un vicino e pieno trionfo di questa Chiesa di Cristo e del suo Pontefice. Ma, veduto il perfidiare di ingrati figli e di perversi avversari, nè fu commosso; e diffidò almeno di un prossimo vagheggiato trionfo. Tantochè ad un Vescovo suo confidente, che gli augurava potesse ristabilirsi in salute per vedere il trionfo della Chiesa, rispondea calmo e rassegnato nei futuri trionfi che il Signore di certo concederà presto o tardi alla sua Chiesa: « La mia disposizione di salute non mi lascia lusinga di vedere il trionfo della Chiesa, ma spero che Iddio me lo farà vedere dal cielo ».

Ma pur troppo i suoi pronostici si avverarono; e noi ci vedemmo mano mano cadere d'ogni speranza di più ri-

vederlo al suo posto in questa Cattedrale. Fino dalla festa del *Corpo del Signore* che fu del 1867, in cui fu colpito di apoplessia all' altare, lo credemmo irreparabilmente perduto. Che se ci fu reso quasi per aperto miracolo, troppo tardo e stentato era il rifarsi di quella vita, che noi potessimo lusingarci di vederla mai ritornata al suo primiero vigore. Questi ultimi mesi poi che passarono dalla sua ricaduta, furono, come sapete, un continuo alternare fra gravi timori e tenui speranze di potergli pur prolungare un qualunque filo di vita. Ed egli, anche in questo, vero uomo di Dio, toglieva calmo e sereno quello che la Provvidenza gli dava. Rallegrava tratto tratto i parenti e i colleghi con qualche scintilla, che rianimando la fuggente vita, usciva della sua persona. Ed era in quei momenti che egli udiva volontieri accennare ai discorsi della giornata, fra i quali gli erano sopramodo carissimi quelli che toccavano al convocato Concilio Vaticano, e alle vive speranze, che se ne doveano avere, dei gran vantaggi che ne verrebbero alla Chiesa e a tutta la cristianità. E dopo le cose del Concilio, vivamente lo interessavano le domestiche cose della sua prediletta Cappella del SS. Crocifisso, a cui come avea già prodigato gran parte delle sue sostanze, dedicava ora con isquisiti riguardi gli ultimi pensieri della sua moriente anima. E non ultima delle sue cure fu il destinare un fondo per un'annua e solenne festa da farsi in Duomo al SS. Crocifisso, e per altra da farsi alla Vergine Madre dei dolori a cui è sacro il secondo altare di questa Cattedrale. Così si accostava l'anima benedetta del nostro Arciprete al suo finale transito. Nè però ci fu tolta come fiamma che per forza si spenta; ma in sè medesima consumandosi, a guisa d'un soave e chiaro lume, cui nutrimento a poco a poco manca, alle

tre ore del 7 Luglio 1870, se n'andava calma e contenta a riunirsi al suo Dio. E dopo di avere *combattuto da prode nel buon certame della fede*, come l'Apostolo prometteva al suo Timoteo, veniva l'uomo di Dio da Cristo chiamato *al guiderdone della vita eterna*. Noi fummo presenti agli ultimi istanti di quella preziosa vita. Egli aveva già ricevuti gli ultimi conforti della religione, e si ora pure poche ore innanzi affettuosamente accomiatato dal suo Vescovo. — Va male (gli dissi però) n'è vero, Arciprete? Ed egli, sostenendo la difficoltà del respiro: « Sì bene (rispose), ma siamo nella mani di Dio ». E poco appresso, veduto anche il prete che lo assistè fino all'ultimo, con misteriose parole stentatamente soggiunse: « Lasciatemi quieto ». E forse si raccoglieva per offrire a Dio il sacrifizio della sua vita, e dir colla calma della cristiana rassegnazione: « Nelle tue mani raccomando, o Signore, il mio spirito ».

O beata anima! O anima degna d'un vero uomo di Dio! Tu già fosti, speriamo, ammessa all'ineffabile abbracciamento di Dio: lo splendido esercito dei santi Angeli ti venne incontro, il coro delle Vergini giubiloso ti accolse; il senato giudice degli Apostoli ti ha circondato. Cristo esso stesso ti apparve: e già tu vedi il tuo Redentore a faccia a faccia; già co' tuoi occhi beati puoi vedere quella beata verità; e posto fra le schiere degli Angeli e dei Santi, tu cominci a fruire l'eterna contemplazione dei gaudi divini. — Tu senti ora per prova, come si avverì quella divina promessa: che « chi avrà fatto e insegnato anche agli altri a fare il bene, sarà grande nel Regno de' cieli ».

NOTE.

(1).

Perchè da pubblico documento, lasciatoci dallo stesso nostro insigne defunto, meglio si conosca l'idea, che egli si era formata, e che egli cercò di raggiungere del vero e perfetto Ecclesiastico, giovi qui ricordare i due *Elogi funebri*, uno dell'Arciprete di Nembro Don Antonio Maria Zenoni, detto dal Proposto Don Antonio Mauri Bonzi, l'altro dell'Arciprete pure di Nembro Don Giuseppe Ronchetti, detto il 21 marzo 1838 dal nostro Can. Rusca; e da lui l'uno e l'altro pubblicati nel 1862, in occasione dell'ingresso alla chiesa di Nembro del nuovo Arciprete Don Biagio Luiselli. Come non si vorrà dimenticare il sapiente omaggio, che l'Arciprete Rusca fece alla memoria dell'illustre Primicerio della nostra Cattedrale Can. Mario Lupo, pubblicandone, nel 1845, le dotte *Memorie*, lasciate dall'Arciprete Ronchetti intorno alla vita e agli scritti di lui, con obbligante dedica allo scrivente in occasione della sua promozione a Can. Teologo della stessa Cattedrale.

(2).

Quanta riconoscenza si credesse dovuta all'Arciprete Rusca, specialmente per le sue larghe munificenze, lo ricorderà la seguente epigrafe, che, lui vivo, nel 1853, gli fu posta nell'aula capitolare, con riscontro che non ha esempio che nel già lodato celebre Can. Lupo:

PETRO RUSCA
ARCHIPRESBYTERO
ET . SEDE . VACANTE
VICARIA . POTESTATE . ANTISTITI
QVO . AVCTORE . ET . ADIVTORE . MVNIFICO
HVIVS . TEMPLI . EXORNATI
NOBILIBVSQVE . INDVMENTIS . AVCTI
THOLVS . REFECTVS
INSIGNIQVE . PICTVRA . DECORATVS
RENIDET
CANONICI . NEOCORIQVE
VIVO . POSVERVNT . AN . MDCCCLIII.

FINE.

IMPRIMATUR
Bergomi, die 25 Julii 1870.
† Petrus Al. *Ep.*